



Cimadoro: «Tonino deve scendere in politica»

«Spero che a questo punto scenda in politica. Se dipendesse da me, lo inciterei pure», questo il commento dell'on. Gabriele Cimadoro, esponente del Ccd e cognato di Antonio Di Pietro, sulle vicende che in questi giorni vedono ancora protagonista l'ex pm di Mani pulite. Sulle accuse mosse a Di Pietro da D'Adamo, Cimadoro, parlando a margine dei lavori del congresso regionale lombardo del Ccd, ha detto che «sicuramente le sue dichiarazioni non sono attendibili. Anche perché è uno che ha problemi, ha lavorato per Berlusconi, ha difficoltà a tirar fuori la sua azienda dai problemi e per questo prende appalti da Berlusconi. Non so in che termini possono venire prese in considerazione le sue affermazioni». Commentando il "non ci sto" di Di Pietro, Cimadoro ha affermato che «sicuramente nasce da un momento di sconforto. Qui è una storia infinita, si chiude una cosa e se ne apre un'altra».

Cimadoro, a proposito della strategia difensiva dell'uomo simbolo delle inchieste Mani pulite, si è detto certo che «alla fine Di Pietro reagirà come ha sempre reagito: conoscendolo metterò giù le cose e le chiuderà in tribunale, dove devono essere chieste. E non in televisione».

La dichiarazione del cognato di Di Pietro è stata oggetto di una replica leghista. Stefano Stefani, presidente della Lega nord, infatti, ha affermato che «probabilmente Cimadoro sa più cose di quelle che vuol far credere. Se è arrivato al punto di incitare il cognato a scendere in politica, probabilmente in famiglia ne hanno parlato e la sua battuta è un chiaro messaggio ai palazzi romani».

Il leader di Forza Italia: rischio l'impopolarità, ma mi attribuisco il merito di aver aiutato a cercare la verità

Interrogatorio fiume per D'Adamo Berlusconi: l'ho convinto io a parlare

Parenti all'assalto di Borrelli: «Sapeva delle amicizie di Tonino»

MILANO. «Mi attribuisco il merito di aver cercato di convincere chi conosceva certi fatti a denunciarli all'autorità giudiziaria». Silvio Berlusconi, intervistato dal Tg4, sembra aver rivendicato, con orgoglio, di essere l'ispiratore delle recenti «confessioni» di Antonio D'Adamo: il nuovo accusatore di Antonio Di Pietro, che solo martedì scorso ha rotto gli indugi confermando un resoconto che già due anni fa aveva fatto al leader di Forza Italia. È un vezzo di famiglia, visto che già nel 1994 l'altro accusatore di Di Pietro, Giancarlo Gorrini, era stato incoraggiato dal fratello di Silvio Berlusconi, Paolo, a raccontare agli ispettori del ministero della Giustizia altri «fattacci» riguardanti Di Pietro.

Proprio ieri Antonio D'Adamo ha affrontato un altro interrogatorio-fiume a Brescia, iniziato alle 10 del mattino e terminato a tarda notte. «Mi attribuisco il merito - ha comunque aggiunto ieri il capo di Forza Italia - di aver contribuito alla ricerca della verità e di aver fornito ai magistrati elementi importanti per stabilire la realtà dei fatti e penso che questo sia stato un atto di coraggio». «Credo di aver avuto il coraggio - ha proseguito il Cavaliere - di sfidare l'impopolarità, perché, quando si attacca un personaggio così popolare, credo che sia da mettere in conto anche un calo di popolarità. Però io ho avuto il coraggio di fare ciò che sentivo il dovere di fare...».

La reazione del difensore di Di Pietro alle nuove accuse di D'Adamo? «Aria fritta». L'avvocato Massimo D'Inoia, che ieri ha presentato a Brescia l'annunciato esposto del suo cliente, ormai risponde sempre così a chi gli chiede ragguagli. Stessa risposta anche all'ipotesi che D'Adamo martedì scorso abbia detto ai pm bresciani: «Ero in difficoltà economiche. Nella primavera del 1993 mi rivolsi al mio vecchio amico Di Pietro per chiedere cosa potevo fare. E lui mi disse di rivolgermi a Pacini Battaglia». Detto fatto - secondo le battute attribuite all'imprenditore - il finanziere italo-elicvetico Francesco Pacini Battaglia, che appena un mese prima si era costituito al pm di Mani Pulite, fornì all'imprenditore in crisi l'aiuto richiesto (una quindicina di miliardi), dopo una serie di incontri in Svizzera mediati dall'avvocato Giuseppe Lucibello, difensore di Pacini e vecchio amico di Di Pietro. A Di Pietro, al di là dell'interessamento, comunque non sarebbe finita una lira.

Chiaramente sia Di Pietro che Lucibello negano di aver messo D'Adamo in contatto con Pacini. Per ora tuttavia la sola replica ufficiale di Antonio Di Pietro alle accuse del costruttore (e forse anche a quelle di Silvio Berlusconi) è l'esposto che l'avvocato D'Inoia ha presentato ieri mattina al palazzo di giustizia. Alla fine il legale ha tagliato corto con i cronisti: «Sul contenuto non dico niente... Non dico neppure contro chi è». E Di Pietro dov'è? «Non l'ho visto. Perché sta facendo un bel week-end di luglio». A

quanto pare invece l'ex pm si è ritirato, come è successo in altre analoghe occasioni, per definire la strategia della sua nuova «controinchiesta». L'obiettivo? «L'esposto di Di Pietro è una cosa molto buona perché costringerà i millantatori, i diffamatori e i calunniatori a difendersi rispetto alle cose false che hanno detto in questi giorni». Lo ha affermato il deputato della Rete Giuseppe Scozzari, che ha lavorato in questi giorni con lui per preparare il documento presentato a Brescia.

A quanto pare, le carte contabili delle società di D'Adamo che a suo tempo beneficiarono dei miliardi versati da Pacini dimostrerebbero che i soldi sono rimasti in quei bilanci, senza finire nelle tasche di nessun altro, tanto meno in quelle di Di Pietro. C'è così chi fa notare, tra gli amici dell'ex magistrato, che Antonio D'Adamo, stando così le cose, per dar retta a chi lo incoraggiava non aveva altra scelta se non quella di sostenere l'interessamento di Antonio Di Pietro affinché Pacini Battaglia, in difficoltà perché inquisito da Mani Pulite, aprisse i cordoni della borsa.

Sarebbe stato il pagamento di «favori» di cui Pacini avrebbe goduto? Al nuovo accusatore di Di Pietro non resta ora che spiegarci meglio. E proprio a questo scopo sembra essere servito il lungo nuovo interrogatorio cui è stato sottoposto ieri, in una caserma della Guardia di Finanza di Brescia. Gli sono state poste domande dal procuratore capo di Brescia, Giancarlo Tarquini e dai suoi sostituti Antonio Chiappini, Silvio Bonfigli e Francesco Piantoni. Al centro, quei 15 miliardi partiti dalle società off-shore di Francesco Pacini Battaglia e finiti nelle casse del gruppo di Antonio D'Adamo nell'ottobre del 1993. D'Adamo, fino ad ora, non aveva approfondito con i magistrati bresciani i motivi dell'operazione finanziaria. Già la prossima settimana potrebbe essere interrogato a Brescia lo stesso Pacini.

Se ne vedranno comunque ancora delle belle. Si sono diffuse persino voci secondo le quali il presunto prestito, restituito, di D'Adamo a Di Pietro sarebbe stato non di cento ma assai superiore. «Il fatto che non abbia esplicitato in nessun modo il contenuto dell'esposto presentato alla Procura della repubblica di Brescia ha creato situazioni di vero e proprio paranoia che hanno dato origine alle voci più fantasiose e calunniose. È un vecchio sistema difensivo arcinoto, di fronte alle domande su D'Adamo, qualche parola se la lascia scappare. «Anche se so - spiega - che le mie telefonate vengono ascoltate e che c'è anche qualche angelo custode che mi segue». È preoccupato Pacini per gli sviluppi dell'inchiesta bresciana? «No, assolutamente. Decideranno loro cosa sono, non so ancora se sono corruttore o concusso». Non sembra preoccupato nemmeno per il fatto che D'Adamo ha reso ore e ore di interrogatori ai magistrati. «Io - afferma - non ho da nascon-



L'avvocato Massimo D'Inoia, difensore al suo arrivo alla Procura di Brescia

Alabiso/Ansa

Il personaggio Il finanziere risponde alle polemiche

Pacini Battaglia: «A Di Pietro non ho dato neanche una lira»

A me sicuramente D'Adamo non è venuto a dirmi: "m'ha mandato Tonino". Se sapevo che era amico dell'ex pm? Eh be', i finanziari danno soldi per tante ragioni...

ROMA. «A me sicuramente D'Adamo non è venuto a dirmi: "mi ha mandato Di Pietro"». Pierfrancesco Pacini Battaglia risponde così, in un'intervista concessa all'Ansa, alle indiscrezioni di stampa secondo le quali sarebbe stato lo stesso Di Pietro ad indicare a D'Adamo - che allora attraversava un momento di difficoltà economica - il nome del finanziere italo-svizzero. Precisa poi che nelle sue parolacce non ci sono «allusioni». I suoi avvocati gli hanno ordinato di non rilasciare dichiarazioni ma, di fronte alle domande su D'Adamo, qualche parola se la lascia scappare. «Anche se so - spiega - che le mie telefonate vengono ascoltate e che c'è anche qualche angelo custode che mi segue». È preoccupato Pacini per gli sviluppi dell'inchiesta bresciana? «No, assolutamente. Decideranno loro cosa sono, non so ancora se sono corruttore o concusso». Non sembra preoccupato nemmeno per il fatto che D'Adamo ha reso ore e ore di interrogatori ai magistrati. «Io - afferma - non ho da nascon-

dere nulla, quindi non mi preoccupa nulla. Ma non posso rispondere su quello che sta accadendo a Brescia. O leggo cosa dicono gli altri e dico: "è vero, è falso", oppure in questo momento faccio solo una turbativa dell'inchiesta».

Il finanziere preferisce non rispondere alla domanda sulla natura dei suoi rapporti d'affari con D'Adamo. Ma afferma: «a me sicuramente D'Adamo non è venuto a dirmi: "mi ha mandato Di Pietro". Se poi lei mi chiede: "Ma lei sapeva che D'Adamo era amico di Di Pietro?", eh be'... I finanziari danno i soldi per tante ragioni, se le legge tutte, le ragioni ci sono». Ma una cosa tende a precisarla a chiare lettere Pacini: «Non gli ho mai dato nessun soldo a Di Pietro, per carità, che vuole che c'entrino Di Pietro nei rapporti tra me e D'Adamo? Il discorso è un altro...». È disponibile a farsi interrogare a Brescia? «Quando vogliamo, su questo

non c'è discussione, sono sempre disponibile», afferma il finanziere. E ancora: c'è un legame tra le vicende di Brescia e il fatto che a Perugia le hanno revocato il permesso di espatrio? «Ah, questo l'ha detto lei, non lo dico certo io...». Ma perché voleva andare all'estero? «Guardi, è andata così. Chiesi se mi ridavano il passaporto, anche per potermi far visitare all'estero. Il pm e il gip mi risposero: il passaporto non glielo ridiamo, se però lei vuol fare delle visite mediche, può richiedere il passaporto per le visite. Allora feci richiesta per andare cinque giorni in Svizzera. Tutto questo perché il 4 aprile scorso a Bientina (il comune in provincia di Pisa dove Pacini vive, ndr) ho avuto un attacco di angina, svenni. Decisi di farmi un controllo e decisi di farlo in Svizzera: chiesi dov'è il primo medico d'Europa per queste malattie e mi dissero che era in Svizzera. Mi sembra una cosa di una normalità impressionante. Perugia mi diede l'ok. Ora l'hanno revocato».

Mastella: «Non consiglio a Di Pietro di scendere in politica». Baget-Bozzo: «È un contadino molisano»

Il Polo minaccia: sulla giustizia si rompe tutto

Berlusconi: «Il mio è un atto di coraggio, anche se capisco che attaccare l'ex pm significa sfidare anche l'impopolarità. Ma dovevo farlo».

ROMA. Berlusconi combattente indomito, che mette nel conto - nella sua campagna contro Di Pietro e i magistrati del pool milanese - anche «un calo di popolarità». Ma non si ferma. Lo ha detto ieri al telegiornale che gli è più caro, il «Tg4» di Emilio Fede. «Mi attribuisco senz'altro il merito di aver contribuito alla ricerca della verità e aver fornito ai magistrati dei fatti che, se fossero veri sarebbero assolutamente gravi». E questo «è un atto di coraggio: il coraggio di sfidare l'impopolarità con fatti riguardanti un personaggio (Di Pietro, ndr) molto popolare».

E a guastare l'accordo minimo raggiunto in Bicamerale sulla bozza Boato è di nuovo il «caso Di Pietro». A Berlusconi, e quindi al Polo, non è piaciuta la difesa dell'ex pm fatta da Massimo D'Alema al «Costanzo Show». Berlusconi ha replicato e ieri è toccato a vari esponenti del centro-destra ritornare sull'argomento. Vedendo un futuro nero per la Bicamerale Giorgio Rebuffa, costituzionalista e uomo di punta di Forza Italia nella

Commissione guidata da D'Alema. «Il Pds arretra di giorno in giorno sui temi della Giustizia, accumulando una serie di "strambate", per usare il linguaggio caro al velista D'Alema. Spero che questo rigurgito di giustizialismo non incida sugli esiti delle riforme».

Bisognerebbe essere più freddi, si augura il professore. Sì, però anche gli attacchi di Berlusconi ai magistrati non è che siano un esempio di freddezza. «Che vuole - replica il professore - è difficile mantenere la calma quando si è caricati di tante cose, come capita a Berlusconi». La giustizia nervo scoperto delle riforme future. E Di Pietro? Non è che in Forza Italia si tema la sua «discesa in campo»? «A temere questo evento - replica Rebuffa - non è solo il Polo, ma anche l'Ulivo. Ma c'è poco da aver paura, contro Di Pietro presidente della Repubblica sono disposto a scendere in campo personalmente. Perché, al di là dei sondaggi che lasciano il tempo che trovano, conta la politica. E Di Pietro non è credibile, un leader poli-

tico deve avere caratteristiche che Di Pietro non ha, la letteratura ottocentesca distingue tra il politico e l'avventuriero, ecco, mi sembra che Di Pietro si avvicini più a quest'ultima figura».

Bordate polemiche che prefigurano se non la fine, quantomeno lo sgretolarsi progressivo dell'accordo raggiunto in Bicamerale. Che ha avuto, almeno in questa prima fase, è il giudizio di Armando Cossutta, una «conclusione non positiva». «Sulla giustizia la Bicamerale non ha lavorato bene - ha detto il presidente di Rifondazione comunista parlando a Pordenone - ha rinviato tutto e rinviando non ha risolto i problemi. Il contrasto risplenderà in aula, e francamente non so che cosa succederà. È difficile fare una previsione».

Sì, anche il professor Rebuffa ammette che quello della riforma della giustizia «è un nervo scoperto». Colpa del Pds, dice un altro esponente di Forza Italia, il senatore Marcello Pera, che ascolta l'ala oltranzista dei magistrati.

«Non vorrei che le pressioni - dice Pera riferendosi ad un documento dell'Associazione magistrati - che già impediscono il voto sugli emendamenti della bozza Boato, tornassero a farsi sentire». Previsioni meno fosche arrivano invece da Beppe Pisanu, capogruppo di Forza Italia alla Camera: «Lo scontro tra i partiti sulla giustizia non ha nulla a che vedere con l'accordo sulle riforme». «Mi sembra che ci siano esagerazioni e forzature - ha aggiunto Pisanu - e non capisco come fatti e valutazioni di cronaca possano inserirsi in un confronto ben più solido e ampio sulla riforma della giustizia».

Attenzioni, il mondo politico, lo ha riservate anche al futuro di Antonio Di Pietro. Caro Tonino, è il messaggio che da Milano lancia all'ex pm Clemente Mastella, «non puoi attraversare il Rubicone condizionato da elementi che possono condizionare la stessa discesa in campo».

Tradotto: Tonino stai buono, «non ti consiglio di impegnarti in politica in una circostanza come questa». E fi-

nica questa contrapposizione tra magistrati e politica, altrimenti ci troveremo di fronte a una «guerra dei cent'anni. Negativa per tutti». Consigli e assoluzioni mancate, quelle che Gianni Baget Bozzo, tonaca ex craxiana passato armi e bagagli tra le fila degli azzurri berlusconiani, non concede ad alcuni protagonisti delle polemiche di questi giorni. Tiziana Parenti, perché «era di sinistra prima del suo scontro con il pool, quindi giustizialista». Ilda Boccassini, perché «peccolosa giustizialista». Antonio Di Pietro, «un contadino molisano, che gli italiani vedono come un punto di riferimento solo perché sono un popolo di infelici». L'unica assoluzione è per Silvio Berlusconi, che viene addirittura beatificato perché «difende la libertà di tutti da un potere unico al mondo». Quale? Quello dei giudici, naturalmente, «che dominano il paese contro ogni democrazia e ogni libertà». Bell'esempio di «freddezza».

E.F.

Gorrini lascia il carcere per l'ospedale?

Il Tribunale di Sorveglianza di Milano deciderà la prossima settimana sulla richiesta di trasferimento in ospedale presentata dall'avvocato Taormina, difensore di Giancarlo Gorrini, ex amico di Antonio Di Pietro e poi suo accusatore. Gorrini è in carcere per una condanna inflittagli per le vicende che hanno coinvolto la Maa Assicurazioni. L'avvocato Taormina ha riferito ieri di aver ricevuto da Gorrini una memoria, scritta su un foglio di carta.

Parenti contro i pm

Inchiesta genovese Procure in conflitto?

GENOVA. Come a Cesare Previti non vanno giù i modi e i metodi del pm milanese Boccassini, all'onorevole Parenti non piace la Procura di Genova, non se ne fida, in ogni caso non la ritiene competente ad occuparsi della sua querelle con l'ex collega. La «Titti» lo ha proclamato ieri ai quattro venti commentando la notizia che le relative carte partivano da Brescia alla volta del capoluogo ligure, dove già l'anno scorso era stato aperto - dall'allora Procuratore Giovanni Virdis - un fascicolo contro ignoti su un presunto «complotto» ai suoi danni. La parlamentare di Forza Italia va, come al solito, all'attacco. «Io non ho prevenzioni - dice - nei confronti dei magistrati genovesi, non vorrei però che fossero loro ad averne nei miei confronti». «In realtà - aggiunge - ho motivo di credere che nutrano su di me un pregiudizio politico e personale», e lo spiega con la dichiarazione attribuita al procuratore Monetti (e da Monetti smentita) sulla scarsa serietà di «chi passa dall'estrema sinistra a Forza Italia».

Ma non basta. Secondo Parenti la procura di Genova ha già commesso delle irregolarità, depositando senza attendere l'autorizzazione della giunta parlamentare le intercettazioni telefoniche in cui compare la sua voce. La bordata finale è di carattere tecnico - «Io ho svolto funzioni di pm nel distretto giudiziario di Genova, dunque Genova non può indagare su di me, deve farlo Milano» - ma è da notare come, nella foga, l'onorevole sia incorsa in un curioso lapsus. Infatti, nella querelle che la oppone a Boccassini, Parenti non è indagata, ma presunta parte lesa del presunto complotto.

Comunque, il procuratore Monetti non fa una piega e non commenta. «Perché - ripete imperturbabile - si tratta di questioni relative a persone che il mio ufficio ha già sentito e potrebbe dover risentire, e ogni commento sarebbe istituzionalmente scorretto». Poi loquace nel mettere a punto le linee generali dell'inchiesta, Monetti ha precisato come a determinare l'apertura del fascicolo originario siano state alcune lettere che il pentito Angelo Veronese aveva inviato alla dottoressa Marcellini, pm dell'antimafia milanese, al servizio centrale di protezione, al colonnello Mori del Ros e al colonnello Riccio, lamentando «pressioni e proposte di dubbio gusto, da parte di carabinieri e altri, affinché io dichiarassi cose inverosimili».

Quando poi, nel novembre '96, Parenti denunciò alla Dda di Milano il presunto complotto sulla base di una successiva lettera di Veronese, le carte furono trasmesse a Genova per connessione con la materia del fascicolo già aperto. Esattamente come sta accadendo ora, con la trasmissione degli atti a Genova decisa da Brescia.

Quanto al nucleo principale dell'inchiesta genovese - e cioè gli spericolati sistemi che la «mitica squadra» avrebbe applicato per mettere a segno clamorose e discusse operazioni anti terrorismo e anti droga - Monetti puntualizza come il cosiddetto «metodo Riccio» non corrisponda affatto al «metodo generale», neppure ragionando in termini di emergenza. «Che c'entra l'emergenza? - puntualizza - Se un dipendente dello stato non rispetta la legge, non sarà certo l'emergenza a giustificare o a emendarlo».

C'è un principio di legalità che è irrinunciabile, e se verranno fuori, anche larvatamente, fatti penalmente rilevanti a carico di magistrati o forze di polizia, si procederà secondo il dovuto».

Il colonnello Riccio, dal canto suo, potrebbe ottenere presto gli arresti domiciliari. «Non ho ancora letto i verbali - premette il procuratore - ma, a giudicare dal tempo dedicato dai colleghi agli ultimi interrogatori, è chiaro che l'imputato sta collaborando e che la sua posizione non è distante da quella dei pm». Così come all'insegna della completa sintonia si è svolto il confronto tra Riccio e Veronese, specie sul tema delle presunte pressioni di Boccassini per «incastare» Parenti. «Il tono della Boccassini era scherzoso», avrebbe ribadito Veronese, precisando poi che alla base della storia dei 500 milioni di compenso non c'era nessuna promessa altrui ma una speranza propria.

Rossella Michienzi